

L'OPINIONE

PROPOSITI BUONI

«Il team che ha creato la start up è in fase di fotoshop, il cui count down è iniziato, e nel prossimo weekend sapremo chi sono le new entry over 30». È una frase verosimile che potrebbe capitare di leggere o di ascoltare con frustrazione, perché la comprensione di questa lingua imbastardita è più lenta, più difficile. Nemmeno il titolo di studio basta più alla comprensione di un semplice enunciato se non è accompagnato da un diploma di lingua inglese! La frase di apertura può essere detta in italiano semplice e chiaro: «La squadra che ha creato la nuova impresa è in fase di revisione, il cui conto alla rovescia è iniziato, e nel prossimo fine settimana sapremo chi sono i nuovi membri ultratrentenni». In un programma televisivo della Rai e, quindi del servizio pubblico che paghiamo con il canone, il giornalista che avrebbe potuto usare il vocabolo «disfatta» o, con una maggiore acculturazione, «Caporetto», è andato a pescare «Waterloo», pronunciandolo «uoterlo», all'inizio, in Inglese e, alla fine, in Vallone, la lingua romanza parlata nel sud del Belgio, mentre la pronuncia corretta è «vaterlo». Stesso fenomeno con la parola «stage», l'esperienza di lavoro degli studenti fatta prima della conclusione delle Medie Superiori: non è una parola inglese, ma francese e come tale va pronunciata «staa?» e non all'inglese «steid?» che significa «palcoscenico». E si resta crucciati quando il dispositivo di puntamento chiamato in Inglese «mouse», cioè «topo» si deve chiamare in Italiano «mouse», mentre gli altri popoli europei lo chiamano «topo» secondo la loro lingua: «souris» (Francese), «Maus» (Tedesco), «ratón» (Spagnolo), «mus» (Svedese), «hiiri» (Finlandese). Sarà il provincialismo che crea sentimenti di disistima di sé e di sopravvalutazione dello straniero, sarà la colonizzazione linguistica del Regno Unito e degli Stati Uniti d'America, il fatto è che passivamente si usano termini inglesi anche quando abbiamo parole italiane chiare, familiari che esprimono lo stesso contenuto, perché la lingua italiana non è così povera di vocaboli da non riuscire a descrivere la realtà contemporanea. Dietro l'uso dell'Inglese da parte delle istituzioni c'è il chiaro intento di non dire tutta la verità al cittadino, di rendere evanescente il contenuto. Si pensi alla «voluntary disclosure», difficile da pronunciare, del governo Renzi per dire «dichiarazione volontaria» o «condono fiscale». Il sovranismo, tanto di moda, farebbe cosa meritoria se proteggesse la lingua italiana. È uscito *L'etichettario, dizionario di alternative italiane a 1800 parole inglesi* (di Antonio Zoppi, Franco Cesati Editore) che merita di essere consultato per disintossicarsi dagli inutili prestiti inglesi. All'inizio del nuovo anno, il nostro proposito buono è di scrivere in Italiano e in modo chiaro, comprensibile, e di ripulire dalle parole inglesi gli articoli che ci perverranno.

Raffaello Giusti

